

Intervista di Attilio Mangano a Massimo Parizzi

Attilio Mangano: *Quando e perché è nata “Qui - appunti dal presente”. E perché con questo titolo?*

Massimo Parizzi: “Qui” è nata nel 1999 da dei pensieri (non idee, che sono una cosa diversa). Pensieri che giravano attorno a quelle che potrei chiamare “zone di contaminazione”, spingendo a esplorarle e metterle in primo piano. E una rivista era, non soltanto l’unico modo per farlo per iscritto, ma l’unico adeguato. Al termine “contaminazione” non do, qui, nessun significato negativo. Pensavo, per esempio, ai generi di scrittura che vengono praticati: gli istituti (come mi piace chiamarli) della saggistica, della letteratura, della poesia ecc. E a come veicolino sempre, necessariamente, una illusione: di compiutezza, di autosufficienza, di “purezza” se vogliamo. Intendiamoci, io amo la saggistica, la letteratura, la poesia (quelle che amo, naturalmente), e le ritengo preziosissime anche come istituti, anche per quell’illusione (che tiene in vita una tensione a un mondo e una vita “altri”). Ma quell’illusione, l’illusione data dalla compiutezza di un saggio, dall’autosufficienza di una poesia, esclude, nasconde una dimensione a mio parere decisiva. È un’illusione che esiste soltanto lì, sulla carta: nel lettore reale, nei suoi pensieri, nella sua sensibilità, tutto, anche ogni saggio, romanzo, poesia letti, si “contamina”. Le letture si contaminano fra loro, con le esperienze ecc. Cosa succede, in questa “zona di contaminazione”? Non sarebbe importante, pensavo, esplorarla e, di più, mostrarla, praticarla? Poi pensavo ad altri “istituti”, quelli in nome dei quali e nella cui cornice si svolge gran parte della nostra vita: le professioni, le specializzazioni, i ruoli. Da insegnante a fattorino, da scrittore a telespettatore, a utente, ma anche a genitore, a nonno. Anch’essi, mi sembrava, ponendosi come fili conduttori della vita, dell’identità di ognuno (di nuovo, intendiamoci, non solo lo ritengo necessario, ma anche un bene), tendevano però a mettere in ombra e a svalutare una dimensione in cui, non quegli “istituti” sono assenti, ma sono tutti presenti insieme, si “contaminano”: la “vita” senza aggettivi, l’ho chiamata nell’editoriale del primo numero di “Qui”. E tendevano non soltanto a svalutarla, ma a lasciarla scoperta, indifesa: proprio quando era (ed è) sotto attacco. Un pensiero insistente all’origine della rivista (non nuovo, e condiviso da tanti) era che stiamo assistendo a e subendo una nuova ondata di “disumanizzazione” (qui il discorso sarebbe lungo: probabilmente la storia dell’umanità, a tagliarla con un coltello grosso, è la storia di un alternarsi di ondate di “umanizzazione” e “disumanizzazione” e, a tagliarla con un coltello appena meno grosso, di una continua dialettica fra i due processi, con il prevalere parziale, temporaneo, locale di uno sull’altro, ma sulla base e addirittura grazie all’altro). Una disumanizzazione che in tante parti del mondo e, ovunque, su tante persone è un attacco diretto al corpo: lo sfianca, lo ferisce, lo uccide. In altre parti del mondo e su altre persone è un attacco alle possibilità che l’ultima “ondata di umanizzazione” (l’Illuminismo, e il comunismo in quello che aveva di illuministico) aveva portato: fra l’altro, la possibilità per tutti di avere un senso di sé, una dignità se vogliamo, la possibilità di sviluppare e perseguire dei desideri. Nell’editoriale del primo numero di “Qui” scrivevo, per esempio: “Si provi ad aderire al proprio nome e cognome: a leggere anche le parole della pubblicità come parole rivolte da una o più singole persone ad altre singole persone...” Ecco, se noi leggessimo così le parole della pubblicità, e avessimo anche in quel momento un senso di noi stessi, una dignità, come l’abbiamo in altri ambiti della vita, non ci lasceremmo dare dei cretini come la pubblicità fa normalmente... Come padri non lo permettiamo ai nostri figli, nel lavoro non lo permettiamo ai nostri colleghi, e invece, come persone e basta, che girano per strade piene di cartelloni pubblicitari, aprono i giornali e accendono la televisione, lo permettiamo tutti i giorni.

A.M.: *Hai iniziato parlando di generi di scrittura, adesso parli di un’ondata di “disumanizzazione”, di politica...*

M.P.: Sì, “Qui” ha voluto essere da subito anche una proposta politica (utopica). La proposta di mettere in primo piano la singola persona senza aggettivi e la vita senza aggettivi, di concentrare lo sguardo lì e di privilegiare lo sguardo proveniente da lì. È chiaro che alle spalle c’è il 1989: la (tardiva) dichiarazione di morte del comunismo, che, ovviamente, non significa per me dichiarazione di morte di tutte le istanze, elaborazioni, anche conquiste prodotte dal comunismo nella sua storia (per niente!). Ma significa la morte del suo progetto politico, fondato su proletariato e lotta di classe. Io non so se il mondo conoscerà più una teoria del movimento storico, della rivoluzione o trasformazione economico-politico-sociale intrinsecamente coerente, globale e capace di innescare un movimento politico come è stata quella marxista-comunista. Forse no. Non so cioè se viviamo un’epoca di transizione, e la frantumazione delle istanze, dei progetti e dei movimenti di opposizione o critica al capitalismo (ecologismo, no-global, movimenti per i diritti civili, partiti neocomunisti, femminismo, pacifismo, movimenti di solidarietà ecc. ecc.) sia destinata a una qualche convergenza; oppure stiamo vivendo l’inizio di un’epoca nuova, e proprio da questa frantumazione dovremo aspettarci (cioè, dovranno aspettarsi i nostri figli o nipoti o pronipoti) una trasformazione della società, una nuova “ondata di umanizzazione”. Non lo so, e credo che non lo sappia nessuno (ammesso che quello che ci o li - figli ecc. - aspetta non sia il collasso del pianeta, ma finché siamo qui...). È chiaro che la proposta politica di “Qui” è più vicina alla seconda ipotesi: per questo non ci affanniamo a mettere insieme un “discorso” politico capace di interpretare il presente e prefigurare il futuro (come fanno meritoriamente altre riviste), né con-

centriamo l'attenzione su questo o quel movimento politico-sociale in quanto tale. Partiamo dall'ipotesi che sotto attacco in tutto il mondo sia la persona senza aggettivi e la vita senza aggettivi, e che occorre metterle in primo piano contro qualunque loro sussunzione (in classi, popoli, entità statuali, fronti in lotta ecc.). Centro del mondo è ogni singola persona. Il che rovescia lo sguardo: quando viene ucciso Zaraqawi, per esempio, si vedono innanzi tutto la donna e il bambino (senza nomi sui giornali) uccisi insieme a lui; negli "effetti collaterali" si vedono "effetti centrali".

A.M.: Su "Qui", però, questi discorsi non si trovano...

M.P.: Sì, hai ragione (in parte, perché qualche volta, a frammenti, si trovano). Ma hai ragione soprattutto a ricondurmi alla concretezza della rivista (se era questa la tua intenzione). Quello che ho detto finora è come l'orizzonte, la cornice in cui "Qui" si è mossa, e forse ha determinato di più quello che *non* voleva essere e *non* è che quello che è. Non voleva essere e non è una rivista letteraria, o politica, o poetica... Voleva praticare la "contaminazione". L'ha fatto a diversi livelli: mescolando generi diversi di scrittura (saggio, poesia, racconto, pagina di diario, lettera, appunto ecc.), invitando a scrivere sia intellettuali sia non-intellettuali (per usare termini spicci), "montando" i vari scritti nel tentativo di creare fra di essi echi o stridori. E voleva mettere in primo piano la persona singola: quindi ha cercato e privilegiato scritture e stili di scrittura che facessero sentire la presenza dello scrivente, dell'io, e ha cercato testi che guardassero la vita quotidiana, fino, da cinque numeri in qua, a diventare una rivista prevalentemente di diari. Il titolo stesso (mi hai chiesto all'inizio la sua ragione) vuole essere un suggerimento: "qui" come invito a restare legati a dove si è, a dove è il proprio corpo; e "appunti" per evocare la dimensione del provvisorio, dell'incompiuto, di ciò che è in corso. Se i discorsi che facevo prima, come dicevi, non si trovano granché in "Qui", se non in un paio di editoriali e in qualche accenno qua e là, è perché quello che m'interessa è che la rivista li pratichi: che il tempo che dedica alla sua lettura sia, per il lettore, un tempo in cui la sua sensibilità e i suoi pensieri sono indotti a muoversi in una certa direzione e in un certo modo piuttosto che in altri. Poi, dell'esperienza della lettura ognuno farà quello che farà. Sperando che la lettura sia una "esperienza", nel senso forte del termine. Purtroppo forse lo è sempre meno, per i motivi che dicono tutti (il mondo dell'immagine, Internet, i mezzi di comunicazione di massa, l'industria editoriale, blabla e blabla), forse si legge sempre più superficialmente, si "scorre". Ma io non ho nessuna voglia di dare alimento a questa tendenza: credo che l'esperienza che la lettura può essere (per me lo è stata e lo è spesso) non sia sostituibile da nessun'altra; non perché sia più importante di altre esperienze, ma perché ha una specificità che nessun'altra ha. E, poi, non sono mai riuscito a considerare la scrittura come un semplice mezzo, come una scatola per portare in giro dei "contenuti". Forse è per questo che, come notavi prima, ho iniziato parlando di "generi di scrittura": una rivista è una cosa scritta, e questo va tenuto ben presente, e significa molto.

A.M.: Restiamo, o torniamo, sul concreto. Il primo numero di "Qui", ricordo, era un fascicolo formato A4 di fotografie, adesso è un libretto. All'inizio la rivista era divisa in sezioni, poi è diventata a numeri monografici, adesso è sostanzialmente un diario... Com'è andata?

M.P.: All'inizio ho sviluppato una proposta in cui distinguevo due piani: uno sincronico e uno diacronico. Nel primo, quello che avevo più in mente, la vita quotidiana avrebbe dovuto essere come "mappata" ("i luoghi, le abitudini, gli oggetti, gli interni, gli esterni, quello che si vede con gli occhi, quello che si sente con l'udito" proponevo come titoli di eventuali numeri monografici o di sezioni), nel secondo seguita nel tempo. Sul piano che chiamavo sincronico, a quegli sguardi "da vicino" (che proponevo di ottenere anche con interviste scritte a persone che vivessero in situazioni diverse, in Italia e all'estero, sui luoghi frequentati dall'interlocutore, le sue abitudini quotidiane ecc.) si sarebbero dovuti accostare altri sguardi, più "da lontano" e più ampi - saggi, poesie, racconti - in rapporto con i primi. Sul piano diacronico le idee erano più vaghe e le proposte più generiche: raccogliere interventi che facessero riferimento a eventi pubblici accaduti nei mesi precedenti l'uscita di ogni numero, farsi raccontare la medesima giornata da persone che vivessero in situazioni e paesi diversi... Poi immaginavo una rubrica, "L'immaginazione sociologica", che portasse in esergo una citazione da, appunto, *L'immaginazione sociologica* di C. Wright Mills: "Credere nella propria esperienza e [...] considerarla al tempo stesso scetticamente". Una rubrica in cui avrei voluto "descrizioni e racconti di fatti d'esperienza e riflessioni e ragionamenti su di essi". Mi accorgo ora per la prima volta (perché mi hai costretto a rileggere quella proposta iniziale) che, curiosamente, la proposta cui allora tenevo di più e che mi sembrava più praticabile ("mappare" la vita quotidiana) è quella che, di fatto, non si è realizzata e presto è caduta; mentre "Qui" com'è adesso realizza per certi versi la proposta di cui allora m'importava meno e che, anzi, un po' temevo (perché temevo pezzi "giornalistici"): raccogliere interventi su eventi pubblici, farsi raccontare la medesima giornata... È quello che avviene nel "Qui" diario ora! A me che quella proposta di "mappare" la vita quotidiana non si sia realizzata che in parte un po' dispiace, e ancora di più mi dispiace che non si sia realizzata (se non in un'unica occasione) la rubrica "L'immaginazione sociologica": è, semplicemente, che non ho trovato collaboratori capaci o interessati a mettersi in quell'ottica. Il numero con il quale si è cercato di avvicinarsi di più a quella proposta iniziale è stato "Sulla porta" che, uscito nel 2002, era frutto di un invito rivol-

to a tutti coloro con cui avevo dei contatti: mettiamoci sulla porta di casa, innanzi tutto, avevo proposto. Che cosa vedono, uscendo, gli occhi? Che cosa ode l'udito? Che cosa odora l'odorato? Cambia, l'umore, sulla porta, e cambia quello che percepiamo come 'io'? Ecc. ecc. Be', è forse il numero che mi è piaciuto meno: mi sono arrivate, in gran parte, "esercitazioni letterarie". Forse quelle proposte erano sbagliate, forse lo sguardo sociologico in Italia scarseggia, forse tutte e due. Però, a orientarmi negli ultimi due anni verso la pubblicazione di diari non è stato quel "fallimento": è stato quello che è successo nel mondo, la seconda guerra irachena, l'11 settembre... Che mi ha indotto a esplorare un "quotidiano", sì, un "privato", ma molto più vicino all'"epocale", al pubblico, con diari sull'attesa della guerra in Iraq, e poi da Baghdad, dalla Palestina, dall'Afghanistan, dall'India dopo lo tsunami...

A.M.: *Ma questi sono gli ultimi numeri della rivista. Torniamo al primo: elaborata quella proposta, cos'hai fatto?*

M.P.: L'ho... proposta ad amici, conoscenti, persone incontrate nel corso della vita cui pensavo potesse interessare e che mi interessavano. Alcuni l'hanno accolta con entusiasmo, come Marosia Castaldi, la scrittrice, Bruno De Maria, uno psicoanalista, André Corboz, un grande storico dello sviluppo urbano, Marina Nassenz, psicomotricista. Altri l'hanno rifiutata, come Edoarda Masi ("per età, formazione, visione del mondo" mi scrisse "mi trovo in una sfera troppo distante dalla vostra"). E abbiamo cominciato. I primi tre numeri, come ricordavi, erano composti al computer, fotocopiati e spillati. Cadenza quadrimestrale (come adesso). Costo bassissimo. Un po' di abbonati fra amici e amici di amici. Poi il cerchio, dei collaboratori e degli abbonati, si è sempre più allargato (anche se mai abbastanza). La rivista, lo sai, si vende solo per abbonamento, anche se si può leggerla gratuitamente e integralmente su Internet al www.quiappuntidalpresente.it (in diversi mi hanno detto: ma se si può leggerla su Internet, chi si abbonerà? È vero, probabilmente è antieconomico, ma tengo troppo al principio della "libera circolazione delle idee"... Si abbona chi vuole sostenerci e chi vuole averla su carta, e su carta, lasciamelo dire, è anche graficamente bella). Be', i primi numeri non erano monografici, ma divisi in sezioni: "la guerra" (quella contro la Serbia del 1999), "la città", "vita e letteratura", "intimità", "oggetti", alcuni dei titoli delle sezioni. E a questi numeri hanno iniziato a collaborare altri che poi avrebbero continuato, come Marco La Rosa e Giorgio Mascitelli, scrittori; Andrea Inglese, Franco Ghezzi, Giusi Busceti e Roberto Giannoni, poeti; Roberto Bordiga, filosofo; Chiara Maffioletti, che lavora nelle carceri; ed Ennio Abate, che conoscete bene. Poi, un certo giorno, si è presentato un giovane grafico, Sebastiano Buonamico, che mi ha detto: se vuoi, ti faccio le copertine gratis! È stato un gran colpo di fortuna, perché secondo me è bravissimo. Così abbiamo iniziato a pubblicare "Qui" in stampa digitale e formato libro, il che è stato un guadagno perché è diventata più maneggevole e molto più bella; ed è incredibile quanto conti: la fa prendere, a prima vista, più sul serio, innesca un pregiudizio favorevole (ricordo quando la diedi in mano nel primo formato a Karel Kosík, il filosofo ceco di cui avevo pubblicato un saggio: "C'est avantgardiste..." commentò, sorridendo). Il guaio è che la stampa digitale è diventata poi sempre più cara...

A.M.: *Il cerchio degli abbonati si è allargato, dicevi. Chi erano e chi sono adesso i lettori di "Qui", e che accoglienza ha avuto la rivista?*

M.P.: Guarda, voglio risponderti con esattezza e quindi consulto l'elenco degli abbonati di adesso. Ecco, ho fatto una statistica: per il 35 per cento gli abbonati sono "intellettuali", per il 25 persone attive nel volontariato o in politica, per il 7 amici, per il 3 biblioteche o istituti, e per il 20 per cento persone che non rientrano in nessuna delle categorie precedenti, persone non particolarmente impegnate socialmente o politicamente né intellettuali in senso proprio, persone "di buona volontà", diciamo. Che poi sono forse quelle cui la rivista è più rivolta (e cui, purtroppo, è più difficile far sapere che esiste). La percentuale di persone attive nel volontariato o in politica è cresciuta negli ultimi anni, da quando "Qui" ha iniziato a dedicare più spazio (anzi, uno spazio prevalente, direi) a regioni critiche del mondo (come Palestina, Iraq, Afghanistan) e anche a testimonianze di volontari (in India dopo lo tsunami e in Palestina per esempio). Poi ci sono gli "omaggi": sono più numerosi degli abbonamenti e vanno soprattutto a intellettuali, giornalisti ecc. che mi interessano (e che, come si sa, ritengono loro diritto ricevere libri e riviste gratis), poi ad altre riviste "in scambio", ad associazioni di volontariato e simili e, poche copie, a chi mi dice che non ha soldi. I rapporti con i lettori sono tra le cose più belle e interessanti del lavoro a questa rivista: spesso diventano rapporti di amicizia (se si possono chiamare così, come io penso, rapporti che si svolgono per email: la maggior parte dei lettori non li ho mai visti in faccia). E i lettori diventano spesso collaboratori: io li invito quasi sempre a scrivere, il che, qualche volta, genera situazioni imbarazzanti che finiscono con la rottura del rapporto (e, ahimè, il non rinnovo dell'abbonamento), quando mi mandano dei testi che a me non piacciono e quindi non pubblico, se la prendono ecc. (è successo due o tre volte). Ma più spesso questo ha portato a vere e proprie scoperte: di persone che, senza essere "intellettuali", sono capaci di osservare il mondo che le circonda e se stesse con una freschezza e un'acutezza che, devo dire, mi commuove ogni volta. E dai lettori ho ricevuto i maggiori stimoli ad andare avanti, non nel senso di ricevere apprezzamenti per la rivista (non tutti gli apprezzamenti stimolano ad andare avanti, anzi, ci sono apprezzamenti che ti fanno pensare: sì, grazie, ma veramente io pensavo di fare tutt'altro!). Nel senso di ricevere, e magari da persone che ne leggono un numero per la prima volta, senza averne letti degli editoriali, senza

saperne le intenzioni, apprezzamenti che corrispondono a quello che volevo fare e ottenere. Che mi confermano che quell'esperienza di lettura, di cui dicevo prima, avviene. (Però, è chiaro, non bisogna mai dimenticare che è sempre più facile ricevere una critica positiva che una critica negativa: le critiche negative, il più delle volte, non vengono espresse, sono il silenzio del disinteresse...) Se per "accoglienza", invece, intendi quella di chi dovrebbe svolgere la funzione di mediatore, della stampa insomma, va male. L'unico critico "noto" ad avere espresso pubblicamente interesse per "Qui" è un critico letterario (e forse non è un caso): Lidia de Federicis, che le ha dedicato un trafiletto su "L'indice" all'uscita del primo numero e poi ne ha parlato a un convegno a una Fiera del libro di Torino. "La Stampa" e "il manifesto", in due occasioni diverse, hanno dedicato ampio spazio a due "scoop" di "Qui" (scoop per loro): "La Stampa" quando ho fatto venire a Milano Svetlana Broz, di cui avevo pubblicato il capitolo di un bel libro su presunti "nemici" che, durante la guerra in Bosnia, si erano aiutati invece che ammazzarsi a vicenda (serbi che avevano aiutato croati, croati che avevano aiutato musulmani ecc.). Ma, se "La Stampa" in quell'occasione si è mossa, è perché Svetlana è nipote di Josip Broz Tito... "Il manifesto", invece, ripubblicò il saggio di Karel Kosík di cui parlavo prima. Per il resto, gli unici generosi di attenzione con "Qui" sono stati "Carta", rivista ex del "manifesto", e, in qualche misura, Radio Popolare, con due o tre interviste. E, naturalmente, altre riviste più o meno piccole. Del resto, in Italia non si usa recensire riviste sulle pagine culturali dei quotidiani o sulle grandi e medie riviste di informazione culturale, e veramente non capisco perché: sarebbero recensioni non meno utili, per i lettori, di quelle librarie (o è ingenuo pensare che il criterio di scelta sia l'utilità per il lettore?).

A.M.: *"Forse non è un caso", hai osservato dicendo che a esprimere interesse per "Qui" è stato un critico letterario. Perché?*

M.P.: Ahi, il discorso qui non è facile; cerco di spiegarmi. Il genere di scrittura che più ho in mente facendo "Qui" è il romanzo. L'ho anche scritto nell'editoriale che ha dato il via alla, diciamo, nuova serie della rivista, la serie diari: "Queste pagine sono una specie di romanzo nel senso che mirano, oltre che a dire, a rappresentare... Il nostro consiglio è di leggere le pagine che seguono come si legge un romanzo, dall'inizio e di seguito...". Il romanzo è uno strumento di conoscenza fantastico. I personaggi, le vicende dei romanzi sono personaggi e vicende di cui, leggendo, si fa esperienza, non come nella vita, no, ma come di possibilità della vita. Nei romanzi si conoscono, si imparano "cose": io ho scoperto da un romanzo l'esistenza del liquore di serpente e poi, in Vietnam, l'ho bevuto (buono!). Nei romanzi si seguono ragionamenti filosofici, politici, morali... Ma, sempre, attraverso descrizioni di ambienti e personaggi, racconti di vicende e di azioni. Attraverso, insomma, "corpi". Il che fa sì che anche il lettore "conosca" attraverso il suo corpo: la sua mente, ma anche la sua sensibilità, la sua emotività ecc. È una "conoscenza sensibile" (espressione usata da Auerbach per parlare di quel romanzo che è la "Divina Commedia"). Bene, da cinque numeri a questa parte "Qui" è diventata una raccolta di pagine di diario (intervallate da saggi, poesie, racconti) scritte da più persone di più paesi del mondo nei quattro mesi precedenti l'uscita di ogni numero. I fatti che si raccontano sono veri, le persone di cui gli autori parlano esistono o sono esistite. Ma la conoscenza che un lettore può ricavarne è, come da un romanzo, una "conoscenza sensibile". Certo, in "Qui" si trovano anche saggi che espongono ragionamenti, posizioni politiche, si trovano pagine di diario che danno informazioni su eventi ecc., ma il cuore della rivista, ciò che la caratterizza, sta a mio parere lì. Sta nel fatto che, quando leggiamo di Laila El-Haddad che (nell'ultimo numero, del giugno 2006) entra in una panetteria di Gaza, cerca un asilo nido per suo figlio Yusuf, torna a casa sotto gli aerei israeliani che ronzano, distrae il suo bambino dalle esplosioni facendogli sentire una canzone ecc., sembra, come m'ha detto un amico cui ho fatto leggere le bozze, di "essere lì". Conoscenza sensibile, appunto. Un tipo di conoscenza, almeno per me, insostituibile: che crea una vicinanza, una comprensione intima. Qualcosa che i giornali non danno, anzi, precludono, impediscono. Maria Zambrano ha scritto parole bellissime sulla necessità della "intimità con la realtà" (in "La confessione come genere letterario", e la confessione è parente del diario). Ma questo non riguarda soltanto gli ultimi numeri di "Qui", i diari. Anzi, il numero che forse si avvicina di più a essere un "romanzo" è il numero 4, "momenti del giorno", uscito nella primavera del 2001: il "racconto" dei vari momenti della giornata, dall'alba alla notte, attraverso brani di romanzo, racconti, poesie e, insieme, pagine di diario, descrizioni di eventi reali ecc.

A.M.: *Senti, ho notato che parlando di chi fa la rivista usi quasi sempre la prima persona singolare. Ma... la fai da solo!?*

M.P.: Be'... sì e no. Cioè, faccio tutto io e, nello stesso tempo, non faccio niente. Faccio tutto nel senso che scelgo i testi, cerco i collaboratori e tengo i rapporti con loro, faccio l'editing, correggo le bozze, spesso traduco i testi (dall'inglese, dal francese e dallo spagnolo), carico la rivista nel sito, la compongo per la stampa, attacco le etichette sulle buste ecc. Non faccio niente nel senso che ci scrivo pochissimo, qualche volta solo la quarta di copertina (anche se c'è qualche numero cui, devo dire, ho collaborato fin troppo). Adesso ci sono due persone, Mariela, che tante volte ha collaborato scrivendo, e Johanna, che ha collaborato traducendo, che si stanno un po' occupando della promozione, Mariela dell'edizione italiana e Johanna di quella inglese. Non è propriamente una scelta, quella di

fare “Qui” da solo, o meglio, all’inizio e per un po’ di tempo forse lo è stata: avevo quell’idea di rivista in mente e ho cercato di realizzarla. La questione di una redazione non si è neanche posta: si è creata una cerchia di amici e collaboratori più vicini con i quali si parlava informalmente, a cena magari. Poi c’erano, e ci sono, collaboratori più lontani con cui ci si scambia e-mail. Adesso, però, una collaborazione più stretta e regolare con altre persone, una specie di redazione insomma, mi piacerebbe che si creasse, e credo che sarebbe utile. Non solo perché il lavoro si è fatto pesante in termini di tempo, e io devo lavorare per vivere. Anche perché, be’, mi sembra che con la decisione di privilegiare i diari e di uscire anche con un’edizione in inglese “Qui” abbia imboccato una strada, non dico definitiva, non lo so, ma che percorrerà a lungo, una strada più stabile. Mentre i numeri precedenti, visti retrospettivamente, mi sembrano incarnare dei tentativi, delle ricerche. Allora, presa una strada più stabile, sarebbe forse più possibile e anche più proficuo percorrerla con altri. Però, da altri punti di vista, non è facile: per come è nata la rivista, per tutte le cose che dicevo prima. La scelta dei testi, per esempio, avviene un po’ a naso: sulla base dell’interesse dell’argomento, della qualità della scrittura, certo, ma anche delle caratteristiche di una certa voce, di come risuona insieme alle altre (non dimenticare il “romanzo”).

A.M.: *Parlavi di promozione e dell’edizione in inglese. Come promuovi “Qui”, e perché un’edizione in inglese?*

M.P.: Per promuovere la rivista ricorro soprattutto al passaparola. È il sistema che si è rivelato più efficace. Chiedo ad abbonati e lettori di darmi l’e-mail di loro amici cui “Qui” potrebbe interessare, scrivo loro offrendo un numero in omaggio, e qualcuno si abbona. Quanto all’edizione in inglese, “Here - notes from the present”, è nata sostanzialmente per un motivo. Penso, come ormai pensano quasi tutti, che la dimensione nazionale non sia più quella in cui viviamo. E, volendo parlare del presente attraverso pagine di diario, che senso poteva avere pubblicare solo pagine di diario di italiani o provenienti dall’Italia? Certo, sarebbe stato possibile pubblicare pagine di diario di “stranieri” traducendole, ma in questo modo gli autori sarebbero rimasti, appunto, degli “stranieri”. E sarebbe stato ben difficile coinvolgerli a pieno titolo nel lavoro della rivista. Così, l’edizione in inglese (grazie anche al fatto che stampare in digitale un po’ di copie in inglese oltre a quelle in italiano non aumenta i costi; i costi sono aumentati per via delle traduzioni, ma va be’...). E, devo dire, se in termini di abbonamenti l’edizione inglese è per ora una perdita netta, in termini di contatti che mi ha permesso di avere, di rapporti, di collaborazioni, è stata un successo. È nato un rapporto, per esempio, con Marc Ellis (che poi ho conosciuto perché è venuto a Roma), un teologo ebreo americano di una radicalità, profondità e problematicità di pensiero che me lo fanno stimare moltissimo. Ho pubblicato molti suoi scritti, diaristici e non: nell’ultimo numero c’è il suo diario di un viaggio in Israele a mio parere interessantissimo. Adesso, da un po’ di tempo, sto esplorando i blog, dove, in mezzo a tanto blabla politico e sentimentale e goliardico, si trovano dei veri tesori. Così sono entrato in contatto (perché prima di pubblicare, ovviamente, scrivo all’autore e a volte la corrispondenza continua) con R., una giovane irachena le cui pagine sulla sua vita a Baghdad fanno capire un’infinità di cose, con Laila di Gaza, che ho citato prima. E in questi giorni ho “scoperto” una donna ucraina, Veronica, e un’altra marocchina, Jihane, che scrivono cose molto interessanti. A proposito, è curioso: io non ho mai creduto granché ai discorsi sulla scrittura femminile, sulla sua specificità ecc. Non li ho mai approfonditi, è vero, ma mi hanno sempre lasciato perplesso. Mah... sarà..., pensavo. E adesso, alla ricerca di diari, mi imbatto sempre e regolarmente in donne e, per ora, arabe e musulmane per lo più (nonostante quello che la maggior parte degli italiani, ignoranti, pensano delle donne arabe e musulmane). Difficile trovare un maschio che pratichi la forma del diario in pubblico. E, inoltre, anche la maggior parte delle persone che si sono offerte di lavorare per la rivista - citavo prima Mariela e Johanna - sono donne. Il che, ahimè, sta anche conformando “Qui” a una delle peggiori “tradizioni” del mondo occidentale e non solo: la sta trasformando in una rivista prevalentemente di donne... diretta da un uomo!

(Pubblicata in *Intellettuali/Storia. Percorsi-gruppi intellettuali-correnti-culture politiche del XX secolo e di oggi*, 2006)